



Mozione politica

Assemblea Nazionale Straordinaria – Chianciano 18/19/20 Luglio 2008

ECOLOGISTI E RIFORMISTI

I promotori della mozione politica “Ecologisti e riformisti”:

Ragosta Michele

Vignone Maria Cristina

Festa Gianluca

Onorati Francesco

Visone Mario

De Pietro Walter

Tafuro Ignazio

Montoro Giovanni

Riccio Domenico

Torri Adriano

Buono Stefano

La Marca Teodolinda

Cangelli Fabrizio

Magaldi Enzo Rosario

Mollo Stefano

Calabrese Gerardo

Lombardi Cuono

Iannelli Dino

Romanelli Davide

De Fabrizio Pasquale



Mozione politica

Assemblea Nazionale Straordinaria – Chianciano 18/19/20 Luglio 2008

ECOLOGISTI E RIFORMISTI

«lo credo particolarmente doveroso esprimere la propria amarezza e il proprio dissenso, quando si ha paura che avvenga uno snaturamento di ciò che si spera, che si ama e che, quindi, in qualche misura si riconosce anche proprio.» Così Alexander Langer, in una dichiarazione virtuosamente visionaria di quello che sarebbe stato il futuro, esprimeva il proprio premuroso disaccordo; e da questa dichiarazione di profondo amore verso i Verdi che abbiamo bisogno di ripartire. Il tentativo è quello di offrire un contributo politico alla complessa dialettica di cui necessita la prossima assemblea nazionale, per la quale è indispensabile un rinnovamento dei metodi e delle strategie nella gestione organizzativa e nella direzione politica.

La tornata elettorale è stato l'apice di un sentore diffuso che si è riportato nei crudi numeri di un fallimento. Si è concretizzato quello che si temeva; la sinistra politica, unificata all'ultimo momento, incancrenitasi nelle divisioni, nelle competizioni interne e nel retropensiero dell'assurda idea dell'autosufficienza di ciascun gruppo, ha subito lo smacco di essere inevitabilmente condannata ad un ruolo marginale e a scomparire dal

parlamento. Un effetto presente che scaturisce, in parte, da paradossali errori del passato, risalenti al mancato processo di unificazione della sinistra in concomitanza dello svilupparsi del movimento pacifista e ultramondista; ed in parte dall'incapacità oggettiva di creare un alfabeto nuovo della politica, capace di essere in sintonia con il linguaggio dei tempi moderni. Inoltre, nell'Italia di oggi si è attuato il perfetto schema storicistico heideggeriano che prevede, nei momenti di maggiore crisi economica, il netto spostamento a destra dell'elettorato, che si va rifugiando all'interno delle certezze rappresentate da religione e famiglia, quali entità oggettivizzate e riconoscibili alla tradizione popolare. Il fenomeno della paura del diverso da sé, su cui le destre hanno notevolmente spinto, ha fatto il resto. Non c'è che dire, la sconfitta elettorale è stata netta e disarmante; in molti ha, inevitabilmente, lasciato scivolare nello sconforto lo spirito propositivo; in altri è sopraggiunta, altrettanto fortemente, la sindrome dell'isolamento politico, per cui si sono lanciati nell'accreditamento personale presso altre forze politiche.

Innovazione e rinnovamento

Oggi, però, è finito il tempo di piangersi addosso. È arrivato il momento delle responsabilità, di chi ha la voglia e la capacità di proporre e realizzare l'innovazione necessaria al cambiamento. ***È arrivato il momento di lasciarsi andare all'ottimismo della volontà.***

C'è bisogno non di un rilancio dell'esistente oramai corrotto, ma della costruzione di una nuova sostanza e di una nuova forma di partito che, in una società così complessa, sia in grado di prodigarsi a favore del sacrosanto impegno per l'ambiente, non solo in nome dei ***giusti ideali*** di cui si fa portatore, ma anche attraverso un ***approccio pragmatico***. Bisogna superare il concetto di ***battaglia particolare per l'ambiente*** con quello più

complessivo di **estensione dell'esigenza della difesa ambientale**, quale aspetto fondamentale della prassi quotidiana di qualsiasi essere umano. C'è bisogno di adottare un metodo di lavoro che trasporti il piano dialettico e della operatività dalla semplice sensibilizzazione relativa ai problemi, alla capacità di fare proposte comprensibili e compatibili con le difficilissime realtà in cui si opera. Il nuovo approccio ai problemi deve tenere conto della necessità di governare i processi per riuscire a risolverli, senza temere le scelte che possano portare ad una radicalizzazione dello scontro politico.

Un metodo che sia univocamente **ecologista, riformista e federalista**. Questo orientamento tiene conto del fatto che i Verdi hanno molte cose da dire ma soprattutto da fare; e si badi bene, non perché in questi venti anni non ci sia un bilancio positivo da presentare, anzitutto, a noi stessi. I Verdi hanno avuto il merito di innovare il linguaggio politico, immettendo nel tessuto sociale l'ambiente, nelle sue molteplici angolazioni, come priorità trasversale agli schieramenti partitici; hanno sviluppato e regolamentato aspetti della vita quotidiana che, sotto l'influenza dei poteri forti, rappresentavano un tabù assoluto nella prassi politica. Temi quali l'investimento sul trasporto pubblico, i parchi e le aree protette, la sicurezza alimentare, il cambiamento climatico, l'elettrosmog, la raccolta differenziata, il risparmio energetico, il randagismo sono oggi priorità nella nostra società. Se su molti di questi temi si è legiferato il merito è prioritariamente dei Verdi; se su altri temi non è stato possibile, la colpa va ricercata nella mancata determinazione di parte dei nostri alleati, pronti a consumare lo strappo nei nostri confronti, come nell'emblematica vicenda dei CIP6.

Economia solidale

Da anni, i Verdi continuano a predicare il giusto **connubio tra ecologia ed economia**, a condizione che le dinamiche dello sviluppo capitalista, da un lato, non prevalgano sulle aspettative del rispetto dell'ambiente e della salute e, dall'altro, debbano trovare l'inoscidabile limite nella difesa dei diritti acquisiti dei lavoratori e nell'estensione dei diritti dei precari. L'economia deve essere sottoposta al controllo dell'etica e non può essere considerata solo in termini di PIL o secondo i criteri stabiliti dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale. Bisogna credere in un profondo cambiamento dell'economia, che può paradossalmente trasformarsi da longa manus della rapina individuale sulla collettività a strumento di connessione tra l'imprenditore consapevole del concetto di limite e l'insieme della realtà. **C'è bisogno di una nuova era dell'economia che si possa definire sociale**, in cui il predominio dell'uomo sugli uomini e sulla natura venga censurato; in cui sia solo un atroce ricordo l'attuale impazzimento del mercato del cibo, a causa del quale il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite stima che, a partire dalla crisi attuale, ci saranno oltre 100 milioni di persone ridotte alla fame. Una catastrofe globale che, secondo la Fao, è esplosa contemporaneamente in 37 paesi e che non troverà un argine nel 2008, anno in cui le nazioni più povere pagheranno tra il 65% ed il 74% in più per le loro importazioni di cereali. Jean Ziegler, relatore speciale all'ONU per il Diritto al Cibo, ha sostenuto che siamo di fronte ad un "assassinio di massa silenzioso", consumato nel voltafaccia di chi si arricchisce. Se da un lato, infatti c'è la fame di molti popoli, dall'altro c'è il bilancio di chi deve badare solo al profitto. La crescente concentrazione monopolistica dell'industria agro-alimentare mondiale ha visto accrescere, in concomitanza della crisi, in modo incredibile i suoi profitti. I vantaggi sono arrivati per le compagnie che fabbricano fertilizzanti, come la Potato Corp che ha aumentato il suo fatturato

del 72% rispetto al 2006. Yara ha avuto un aumento dell'utile del 44%. I profitti di Sinochem sono saliti del 95%, mentre quelli di Mosaic del 141%; altri profitti sono arrivati per i commercializzatori di grano come Adm, che guadagna il 67% sul 2006; Conagra che guadagna il 30%, Bunge il 49% e Noble Group il 92%. È questa l'economia con la quale dobbiamo dialogare? È quella che condanna milioni di bambini allo sfruttamento del lavoro nel mondo o quella che ha disseminato su tutto il nostro territorio nazionale, e soprattutto nelle regioni del Sud e nel Veneto, scorie di ogni tipo grazie alla complicità con le organizzazioni criminali? È quella che approfitta delle leggi-vergogna del mercato del lavoro per reintrodurre il caporalato ed implementare l'usa e getta del lavoratore, in nome del mercato o quella che permette la strage della Tyssen? È quella che costruisce inceneritori con i soldi dei cittadini grazie alla truffa dei CIP6 o è quella che vuole speculare anche sui beni essenziali e comuni, come l'acqua? Se tanto dà tanto, risulta necessaria la mancanza di ogni tipo di concessione al dialogo operato da parte dei Verdi verso questo modo di fare lucro. È nel nome dell'**ecologia della politica** che non si può recedere di un passo dinanzi al dilagare incontrollato degli interessi degli speculatori; è nel nome dell'ecologia della politica che, di contro, debbono essere amplificate le ragioni del mondo del commercio equo e solidale, di Banca Etica, della cooperazione sociale, dell'Università del bene comune, di chi da anni promuove l'introduzione della Tobin Tax, degli imprenditori che decidono di investire nella bioarchitettura, nelle agricolture tipiche e le biodiversità, nell'innovazione tecnologica per le fonti rinnovabili.

La verità sul nucleare

A tal proposito sono ineludibili alcune osservazioni sulla nuova **ventata nucleare** che sta investendo l'Italia. È evidente la necessità di fare nel merito un'opera di **ristabilimento della verità**, prima che le uscite impropriamente inesatte degli esponenti pro-nucleare divengano opinione diffusa e che la disinformazione abbia il sopravvento. Prima di tutto bisogna soffermarsi sui reattori di «quarta generazione». Questi dovrebbero essere in grado di generare al loro interno altro combustibile nucleare, fertilizzando determinati nuclei; inoltre, dovrebbero ridurre la produzione di scorie e bruciare quelle prodotte fino ad oggi; infine, dovrebbero basarsi su un ciclo del combustibile resistente ai rischi di proliferazione dell'uso militare. Tanti dovrebbero che, secondo la lezione di Wittgenstein, stanno ad indicare in che modo la lingua possa segnare la differenza tra le possibilità dell'essere e l'esserci. Infatti, questa fantomatica «quarta generazione» non esiste ancora e non si prospetta alcuna possibile commercializzazione prima del 2040, tanto più che il primo prototipo francese di «quarta generazione», lo Spherphoenix, è stato clamorosamente bocciato. In realtà, le imprese energetiche ed i politici che si fanno promotori del ritorno al nucleare si riferiscono agli impianti di «terza generazione», che sicuri non sono (vedi l'incidente sloveno, quelli giapponesi del 1999 e del 2007, o ancora quello dell'Ohio) e che non abbattano alcun costo. I filo-nuclearisti, infatti, vogliono farci credere che l'energia nucleare, oggi, è più conveniente rispetto ad altre scelte energetiche sia per gli investitori che per i cittadini, ma non è così; se l'investimento fosse così certo, perché persino le banche americane per concedere un prestito finalizzato alla costruzione di centrali, ricercano la garanzia di copertura finanziaria dallo stato federale e non vengono erogati mutui dati allo scopo di nuove centrali da trenta anni? Secondo il Wall Street Journal, che è tornato sull'argomento con due articoli dell'8 e del 12 maggio scorso, i costi di una centrale atomica

viaggiano attorno ai 12 miliardi di dollari ed i tempi di costruzione non risultano mai certi. In tal senso, è eloquente l'andamento della costruzione del primo reattore francese Epr di «terza generazione», ad opera del consorzio Areva-Siemens, ad Olkiuoto, in Finlandia. Il 28 dicembre 2007 è stato annunciato un ulteriore ritardo nella costruzione (per un ritardo complessivo di 2 anni e mezzo) con un impressionante aumento dei costi di 3 miliardi di euro. Se questo vale per gli eventuali investitori, i cittadini partono dalla considerazione empirica dell'aumento del costo della vita. Si sta diffondendo, sempre più velocemente, l'idea che l'Italia sia un paese nel quale la dipendenza energetica sia dovuta all'assenza dell'energia nucleare; ma questa è la bugia più grossa con la quale si sostiene la politica dell'atomo. Il vero problema si concretizza nel fatto che un terzo del petrolio che importiamo, viene divorato da un sistema di trasporti assolutamente folle e completamente sbilanciato a favore del trasporto su gomma; e che un ulteriore 20% è usato da un'agricoltura altrettanto sbilanciata, costretta a subire un aumento dei costi di produzione del 6,1%, derivante in gran parte dall'aumento della bolletta petrolifera dell'agricoltura del 38% dal 2005 al 2007. Il problema, dunque, è nella mancanza di consumo consapevole e non nell'assenza di nucleare. Anche perché, in primo luogo, in Italia la capacità di produzione elettrica installata eccede notevolmente la domanda (88.300 megawatt contro 55.600) ed, in secondo luogo, l'energia derivante da fonti nucleari viene acquistata dall'Italia a prezzi bassissimi, a causa delle eccedenze in gran parte francesi, e rappresenta meno del 20% dell'energia consumata. ***La verità è che fino a quando l'industria energetica italiana è stata pubblica, le nostre tariffe erano paragonabili a quelle francesi e che, forse, il prezzo di oggi non è causato dal tipo di fonte, ma dalla logica del profitto di chi ne detiene la proprietà.***

Garanzia ed estensione dei diritti

L'azione riformista dei Verdi deve continuare a svilupparsi su tematiche che, comunque, vanno oltre l'ambiente. Bisogna continuare a lottare per **l'ampliamento dei diritti civili individuali e collettivi** e a favore dell'**autodeterminazione della donna nella salvaguardia del proprio corpo**, per il **diritto di cittadinanza dei migranti** e a favore della **laicità dello Stato** e della **scuola pubblica**, per la **libera ricerca scientifica nelle Università e all'interno degli Istituti pubblici** e a favore della **pace** e della **cooperazione internazionale**, per una **migliore gestione del sistema sanitario nazionale** e per una **maggiore tutela dei diritti del malato**.

Federalismo e prospettive politiche

Bisogna rielaborare una visione complessiva della società italiana nelle sue articolazioni politiche, sociali, associative, di movimento e bisogna essere nuovamente preparati ad intervenire nel magma delle sue contraddizioni. Da questa analisi e da questa concreta esigenza, nasce l'urgenza di tornare a valorizzare all'interno dell'organizzazione verde **l'aspetto federalista**. Purtroppo, nell'attuale realtà verde, a tutti i livelli associativi, si assiste ad un sempre maggiore inasprimento dei conflitti, che, talvolta, non si limitano a rapporti esclusivamente politici; in altri casi, si è bloccati da un tappo che non accetta alcun ricambio nella direzione politica del partito. In questo clima, anche le realtà più vivaci dei Verdi, quelle che possono contare su un consenso concreto, perché da sempre presenti e attive sul territorio, sono mortificate o espropriate del loro ruolo e della loro identità. Molti, in questi anni, hanno abbandonato il partito amareggiati e delusi, allontanatisi a causa

della sua conduzione miope. Le buone pratiche che i Verdi hanno saputo mettere in atto nelle esperienze locali non solo sono state scarsamente valorizzate, ma sono state, addirittura, discriminate dagli stessi dirigenti che, nelle sedi istituzionali, perdevano quotidianamente forza e credibilità. È ora di dire basta al partito autoreferenziale dei veti, dei commissariamenti e del mercato delle tessere, che ha costretto i Verdi a diventare un partito per pochi in grado di sostenerlo. Questa dicotomia, nella nuova visione federalista, è da ribaltare completamente; questa è la strategia che bisogna attuare sul territorio nazionale nella **valorizzazione delle realtà locali**, per non rimanere sospesi nell'oblio della testimonianza e della mancanza di consenso sociale e di rappresentanza politica ed istituzionale. Dare parola e sostegno a chi vive il territorio – a tal proposito proponiamo che ogni forma di finanziamento pubblico per il partito a livello nazionale, sia ridistribuito prioritariamente ai territori, e che le Province trattengano alla fonte, almeno, la metà della quota del tesseramento – risulta, pertanto, indispensabile; come, in eguale misura, risulta indispensabile dare, fin da ora, al partito nazionale **una nuova classe dirigente** ed **una nuova guida**, un gruppo non più ristretto, ma rappresentativo dell'intero Paese, che sappia dotare il partito di un sistema di regole condivise a garanzia di una reale democrazia e di un reale rispetto per le minoranze interne. Oggi, i Verdi non hanno bisogno di un leader unico: questo è quello che aspettano i mass media controllati dai potentati economici per continuare ad attaccare sistematicamente le nostre proposte attraverso l'attacco all'eventuale uomo o donna soli al comando. **Noi crediamo che i Verdi possano essere rappresentati da due portavoce di genere diverso**. Siamo coscienti dell'audacia di questa proposta, valutando quanto essa sia controcorrente rispetto all'organizzazione di tutti gli altri soggetti politici. Ma comprendiamo anche quanto oggi sia vitale per noi scommettere, coraggiosamente, sulla nostra diversità.

I Verdi necessitano, pertanto, di una nuova classe dirigente che dia vita alla **fase costituente di un soggetto unitario e plurale**, che, partendo dai Verdi, abbia l'aspirazione ad andare oltre in un arricchimento condiviso tra culture politiche. Un soggetto che deve essere fondato grazie al protagonismo e alla titolarità piena e paritaria di associazioni, di singoli e di tutte le forme dell'agire politico. **“Senza scambio di idee, non ci sono che povere idee”** scriveva Federigo Verdinois; questo deve essere l'imperativo categorico della nuova buona pratica e deve essere rivolto ai tanti cittadini e militanti di tutte quelle formazioni politiche riformiste e solidali, che condividono le nostre preoccupazioni, i nostri ragionamenti ed obiettivi; che credono nella dialettica interna ai partiti e ai movimenti, come momento di aggregazione e di crescita democratica. Bisogna ripartire da **un'assemblea costituente per dar vita ad un nuovo soggetto, progressista, ecologista, laico e plurale**; un'assemblea che deve discutere e proporre i riferimenti di valore e progettuali, i percorsi dell'ulteriore elaborazione programmatica, della sperimentazione sociale e politica e del suo radicamento, sulla base dei quali possa riconoscersi, farsi attiva e partecipe, nei nostri territori, l'insieme delle donne e degli uomini che rivendicano la nostra stessa scelta di parte.